



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**858.9103 (23.) SCRITTI MISCELLANEI ITALIANI, 1900-. Diari, ricordi, taccuini**

SONIA PAOLI

# COME COMINCIAMO



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-388-1

PRIMA EDIZIONE

**ROMA** 15 DICEMBRE 2023

Ogni famiglia ha un modo diverso di esprimersi, di amarsi, di odiarsi, di unirsi e di disunirsi.

Basta andare per la strada e vedi un padre che parla al suo piccolo con tenerezza e amore, delicatamente. Un altro ha sì affetto ma un bel po' di distacco, guarda altrove mentre il piccolino gli sorride, gli ride invano per attirare la sua attenzione. Oppure c'è chi trascina bruscamente il piccolino che si affanna a camminare.

Così le mamme: tante parole ripetute ma senza guardare in carrozzina, quasi più attente quando il piccolino dorme. O magari sgrullarlo per qualche piccola marachella invece di parlargli dolcemente. È il primo segnale di amori diversi. Quel bambino sgrullato o ignorato forse non li sentirà vicini quel papà e quella mamma, non si sentirà in simbiosi. Quello invece che sente e vede tanto affetto, si sente toccato dagli occhi e dalle mani, sommerso da tante parole dolci amerà diversamente.

Ecco io credo di averli sentiti subito quei due ragazzini innamorati fra loro e di me. Come li sento ora e li vedo ora. E li cerco ora che non ci sono più.

Sento di dover loro parlare perché la sorte non mi ha permesso di stringer loro la mano di dar loro un bacio mentre se ne andavano via. È come se li avessi abbandonati nell'ultimo tratto mentre loro non mi avevano mai abbandonato. Mai.

Non li ho visti andare e non li ho visti andati.

Forse questo è il loro regalo. Così sono sempre vicini a me senza l'ombra della morte sui loro corpi ma con il sorriso della vita. E ogni giorno si affacciano alla porta, sorridono e poi le solite raccomandazioni... avvertono "stai attenta... non fare tardi..." e altre amenità di tutti i giorni, una volta noiose, oggi essenziali...

Come in tante le famiglie, si direbbe, che c'è di eccezionale? In realtà c'era molto molto altro. C'era una simbiosi di amore. Oggi manca.

Oggi penso che non c'è più nessuno che mi guardi con quell'amore senza limiti. E non ci sarà. L'importante perciò è farlo rivivere quell'amore, riemergere anche con le piccole cose sciocche... come ieri che in due pareti accanto ad una porta ho fatto mettere due strani quadri: i miei occhi li hanno incrociati nel mio ormai consueto rapporto con un negozio che ti sarebbe piaciuto tanto mamma. Due esplosioni di punti dorati su un fondo bianco racchiusi in due cerchi. Mi sono venute in mente le strane teorie di alcuni scienziati, e di uno psicanalista che parlano di energia che mai finisce col corpo o cose simili.

Forse sono loro mi sono detta, stanno proprio qui quasi accanto ai due posti che avevate a tavola per mangiare. Si illuminano con la luce e mi dicono: vedi come siamo diventati ma siamo tornati da te e tu ci hai visto. Una follia la mia? No, un lampo di luce e d'amore.

Cosa ci è successo? mi domandi... tutto ma proprio tutto, ti rispondo. Più di tutto, penso.

Sto qui accanto a te, tu nel letto della clinica, io accanto, con in testa mio padre. Lo sai? Non c'è più. Non te l'ho potuto dire perché potresti stare più male e potresti avere una crisi. Me l'hanno detto i medici: non deve saperlo per carità. Ma credo che tu lo abbia capito.

E sì mamma che l'hai capito. L'hai capito quella sera che hai cominciato ad urlarmi "mi stai nascondendo qualcosa, che è successo? E io ho continuato a mentire "no, mamma, papà sta in ospedale, lo stanno curando ma non può e non posso parlarci".

Ora hai cambiato domanda: "cosa ho? qual è la mia malattia?". Stai in quel limbo oggi sulla bocca di tutti.

Non ricordi.

Neppure la nostra casa, quella che papà ha creato per te. La casa dell'amore. L'avete creata insieme montata e rimontata. Ora ti faccio vedere le foto e no, niente, non la

riconosci. Solo una foto sul comò, là da sempre, da quando me l'hai fatta ad un anno. La indichi col dito tremolante, ti chiedo: la riconosci? Sorridi. Ho capito. Quella, sì che la riconosci. È davanti al letto. Sì, mamma davanti, sempre, ai tuoi occhi.

Oggi un po' dormi, un po' no. E io accanto, ti guardo e aspetto il miracolo: eccolo. Ti giri, tendi le braccia per stringermi, sorridi sorridi con quel bel sorriso giovane che hai avuto dal primo momento che ci siamo conosciute. Anzi quando io ti ho conosciuta. Ho teso le braccia, ti ho stretta con quel ferro della sbarra del letto nelle costole... un male ma chi l'ha sentito? Ti ho stretta stretta perché eri proprio tu la mia mamma.

Ricomincio. Quando ti ho conosciuta. Mi ero svegliata, sai, in quel lettino di legno rosa con le sbarre come il tuo adesso.

In psicanalisi si dice che se si va indietro con la memoria, quella fatta di flash, si possono ricordare fatti addirittura dei primi mesi di vita. E tu sai quanto mi piace la psicanalisi. Ci ho provato e ci sono riuscita.

Ero in quel lettino mi sono svegliata e ed ero sola sola come adesso. E ho cominciato a urlare. Perché non c'era nessuno? Eppure qualcuno là mi doveva aver messo, quel panno sotto al sedere qualcuno me l'aveva messo. Cercavo di alzarmi, la schiena faceva male, la testa non teneva, rotolava giù. Vedevo il buco della porta nero, il sole entrava a sinistra dalla finestra. E poi ecco spuntare un faccino biondo coi riccioli biondi e un sorriso. E io ancora urlavo: perché mi guarda e non viene quella là. Ed ero arrabbiata, come sempre, con te. E poi di corsa tu da me a dirmi "eccomi eccomi" e a tirarmi su, forse a baciarmi. Ti ho guardata e mi sei piaciuta: ecco in quel momento



mi sei piaciuta. Mi sono detta, è bella è buona e poi ride ride... mi va bene.

Ora ti guardo e mi piaci ora come allora e più di allora e sento il bisogno di averti con me. Come faccio, se no?

Questo doveva pensare papà quando ti ha vista. Sei entrata in quella stanza con gli occhi rossi di pianto, i tuoi begli occhi verdi, belli come quelli di quelle attrici che dal terrazzo della casa vicina lui vedeva nei film dell'arena.

Chissà perché piange, si domandava. Chissà perché stringe la mano di quella bambina irrequieta e neppure un po' carina. Non poteva sapere lui allora... Lui sorrideva sempre, era contento, la vita, gli sorrideva. Non lavorava come il padre a sfasciarsi la schiena, no lui era entrato nell'istituto. Era un giovane impiegato e forse chissà... un giorno tutto sarebbe diventato bello come quei film.

Che ne poteva sapere che tu avevi paura. Sì, paura. Perché il marito di tua sorella era stato invitato con la famiglia a una festa ma in un quartiere che lui non aveva mai visto, che gli sembrava un bosco buio. E lui che pochissimi anni prima era stato vicino ai boschi dove si nascondeva di tutto e tutti, aveva preso un coltello, quello del suo arsenale da militare prigioniero. Chissà che gli passava nel cervello. Non me lo hai mai detto ma certo lo sapevi. Eri spaventata con quella bambina che non faceva che ripeterti "perché piangi zia?". Poi sei arrivata e hai visto quel giovanotto che ti sorrideva. "Vuol ballare?" ti chiede.

E tu che avevi sempre giocato oppure eri sempre in bottega a fianco di tuo padre, hai detto sì. Deve esser stato tutto un pestar di piedi perché ridendo vi siete confessati che non avevate mai ballato. E poi quella musica...

Ma lui rideva contento e tu hai cominciato a ridere prima piano piano poi più sicura. "Ci rivediamo?". Ma sì perché no?

E quell'intrigante della sorella tutta sorrisi e melliflua, perché era di nuovo a contatto con quelli che lei riteneva la sua società altolocata della città, guardava e poco capiva di quel ragazzo magrissimo. Anche perché aveva le idee di quel collega del marito... quello non era sposato mentre la sua compagna lo era. Tutto scandaloso. Ma tant'è, doveva andarci a quella festiccioia, bisognava pur trovare un marito per la sorella. Ora che la figlia cresceva non c'era più bisogno di un aiuto, la piccola se la poteva e doveva cavare da sola. E lei di quella sorella triste grassa non sapeva che farsene. E poi così grassa... e pensare che quella guerra aveva fatto dimagrire tutti. Ma lei no. Mamma ci doveva tenere tanto a farla stare in salute. Che ti faceva mangiare? Di tutto, tutto quello che trovava, le rispondeva parlandole di ceci, farine strane, latte di capra. E ora quel ragazzo... forse un sovversivo...

Non lo sapevi mamma ma doveva avere intuito tua sorella. Perché era un quartiere sovversivo. Tanti partigiani, tanti ebrei che avevano cercato di sfuggire alle regole del ghetto e avevano cercato l'anonimato sulla collina oltre il Tevere senza riuscirci in molti. Oggi li ricordano tante pietre d'inciampo. E poi ci sono le targhe di chi è stato fucilato

Tu allora non lo sapevi e poco te ne importava. Guardavi quel ragazzo. Ma chi è? Però dà sicurezza: e allora rivediamolo. E così è stato. Lui è venuto, ti ha preso subito sotto il braccio e tu lo hai lasciato fare. A quel braccio, in quel modo, sei rimasta sempre...

Ora non ricordi o almeno così sembra. Ma sono state tutte giornate fatte di passeggiate, gelati e film, e poi film gelati e passeggiate... sempre cinema di prima visione, sai, mi raccontavi, perché erano più sicuri. E i gelati... sai amavo i dolci e anche lui. Mia madre quando mi mandava a far

compere mi dava sempre un soldo per il biscotto. E quel droghiere me lo dava subito quello che mi piaceva. Ora mamma mi manda i soldi per i dolci ma mia sorella me li leva... ora c'è lui però... e intanto dimagrivi, d'amore... e di fatica..." perché mi faceva lavorare e tanto. Sai lei s'era messa a fare la sarta e sognava di diventare Schubert. Chissà che le passava per la testa. Aveva gusto sì, ma addirittura Schubert o le sorelle Fontana! Io volevo tornare da mamma e da papà. Ma ora c'era lui. Tutto sorrisi, scavezzacollo, con quella bicicletta giù dalla discesa del Gianicolo... io sulla canna che mi volavano le gonne e il vento in faccia e avevo tanta paura. Lui che dice: sposiamoci. Ma come si fa? Non abbiamo né casa né soldi: ma sono un impiegato, avrò aumenti, lavoro bene... sì ma devi i soldi a casa tua, alla tua famiglia: tuo padre lavora poco, tuo fratello è un ragazzino... sei un incosciente!". "Dobbiamo esserlo, non puoi continuare così... dimagrisci... piangi... vuoi tornare dai tuoi genitori, ma io voglio stare con te... sai cosa faccio? Ti regalo l'anello, lo dico a tua sorella ecco domenica, glielo diciamo, poi vengo con te da tuo padre e facciamo in fretta. La casa ce la daranno".

E così è stato. Ti sei detta "gli credo". L'anello non ti piaceva... quando ti arrabbiavi lo gettavi per le scale... te ne farò un altro, lo sceglierai tu.

E gli hai creduto sempre. Perché rideva e ti faceva ridere. Quel giorno che ti sei sposata non ridevate. Le foto vi ritraggono seri, tu legata al suo braccio, quasi senza sorriso, lui un timido sorrisetto. Hai ripetuto sempre che quella splendida chiesa barocca vicina all'ex ghetto, era "stracolma di fiori, tanti bianchi bellissimi... si erano sposate altre coppie e li avevano lasciati. Tutti per noi. Così sembrava un bel giardino fiorito di bianco".

Oggi pensa nel nostro ingresso c'è un vaso, forse te lo ricordi perché l'abbiamo comprato insieme, come tutto, e ci avevamo messo delle orchidee finte bianche... lo riempio quasi ogni giorno con altre orchidee bianche bellissime... chissà se riesci a rivedere la tua chiesa?

Poi è cominciata la tua vita da sposina... e quanti film, lui li conosceva da quella terrazza dove vedeva l'arena da ragazzo finché il regime portava in Italia film americani... e ora nei cinema sempre con te... certo la prima casa era una stanza in subaffitto. "Come tanti in quel tempo che aveva fame di tutto e di case". Ma non ti preoccupare, ti ripeteva lui... e infatti un giorno arriva e ti porta in una casa nuova che profumava di vernice... te l'avevo detto, è nostra, è dell'Istituto e non ci cacerà mai nessuno...

E così è stato. Era in affitto per oltre 40 anni poi è stata venduta agli inquilini. Ed è diventata tua e di papà.

Ora non ricordi... così sembra. Ma non è vero. Perché di notte lo chiami. Sempre... me lo ha detto una signora che ha il padre ricoverato due stanze più in là.

Me lo hai chiesto tante volte: dove sta? Poi hai pensato che se ne è andato con un'altra, ma poi quando ti ripeto che sta male ed è in un luogo dove non può parlare, ti acquieti guardi nel vuoto e capisci... ah! se capisci... non voglio parlare di ora... non ti meriti questo. Tu meriti di ricordare quel sorriso solare splendido più del sole!

Come quando dietro il cancello della scuola alle elementari, ti mettevi in modo che ti vedessi bene, tutta riccioli al vento... perché ti potessi vedere prima io. Eri seria... e poi magia, ridevi. Me l'avevi fatta grossa il primo giorno... un gran casino di bambini e di madri. M'avevi detto: non uscire dal cancello e io mi ero messa seduta sul muricciolo del giardino sicura che arrivavi ma arrabbiata

soprattutto per tutti quelli intorno che volevano accompagnarmi a casa... pure il padre del bambino vicino casa. Ma no mamma arriva... ed eccoti, con i riccioli scarmigliati, il solito tailleur... e quel sorriso. E ti sorrido, un po' arrabbiata perché non mi hai trovata subito... "C'era tanta gente attorno e tu stavi seduta... non ti vedevo...". E ci mettiamo d'accordo... dove devi metterti perché io ti possa vedere subito dalle scale... dopo, su ogni cosa, ci saremmo sempre messe d'accordo.

Vedi ho comprato un libro... ne parlano un po' tutti. Si intitola "Chi sei?" o qualcosa di simile. È la storia di un medico con la madre che scivola nel non ricordo. Pensavo fosse giusto per capire quegli ultimi cinque mesi. Ma mi sbagliavo. Io non posso né devo farmi quella domanda. Io lo so chi sei. Anche in quei cinque mesi tu sei rimasta mia madre. Quella del sorriso, quella dei "mi raccomando... fai così, così... non sbagliare... non, non, non...".

Non l'avevo capito subito. Anzi mi ripetevi "mia madre non c'è più. È morta". Non era vero. Ma ora non voglio scrivere di questo. Voglio scrivere il contrario di quel libro.

Perché so chi sei e nonostante quei tanti piccoli episodi di foschia – tanti quei tuoi "non lo so..." – sei rimasta la mia mamma.

Voglio parlare del sorriso, tuo e di mio padre, del tuo compagno. Del sorriso della vostra vita, che è la mia vita.

Non bisogna perdere tempo nel dolore di oggi. Bisogna riandare indietro.

Quando hai visto il mare per la prima volta e poi hai passato lo stretto "col ferryboat, in Sicilia lo chiamavano così il traghetto", come ti sei sentita? "Ho avuto paura e ho pensato a mio padre e mia madre che hanno attraversato l'oceano quattro se non cinque volte... se ce l'hanno fatta

loro ai primi del secolo...”. Anche tu ce l’hai fatta, con le lacrime per il dolore e la paura della gente, di tutti quelli che si stringevano su quello che hai chiamato non un treno, ma un carro bestiame. Era appena poco più di un anno che la guerra era finita. Del resto paura ce l’hai sempre avuta. E poi c’era quella sorella insopportabile, tutta frizzi e smanie da signora. Non sapeva stare zitta. Tu invece eri il contrario. Tanti silenzi. Sempre.

Chi te lo avesse detto che avresti incontrato quello strano ragazzo, con la faccia timida ma tanto sfacciato. Sapeva tutto. Conosceva tutta Roma, tutte quelle strade che s’intracciavano, quei monumenti, quelle piazze, quelle chiese che mica ti piacevano tutti: quello bianco, il Vittoriale non mi piace... glielo hai detto e lo hai sempre ripetuto: è pacchiano!... E poi ti portava sempre al cinema, a vedere quei film che aveva visto lui, tutti quei Gary Cooper James Stewart Errol Flynn... e poi quelli da ridere Gianni e Pinotto Stanlio e Ollio e poi il vagabondo Charlie Chaplin... li conosceva e rideva lo stesso. Come tanti e tanti anni dopo faceva ancora. Sarà serio? Ti domandavi... e anni dopo mi hai dato una ermetica spiegazione. Lo hai scelto, hai deciso che era lui quello con cui dovevi vivere. Per un motivo semplice e chiaro, denso e misterioso. Tuo padre mi ha sempre fatto ridere.

Che bel cielo c’è mentre scrivo, azzurro intenso come piaceva a te e a papà... siete contenti che scrivo? Io sono contenta perché ricordo i tuoi ricordi. Anzi i vostri ricordi.

Ci siamo divertiti, ti ripeteva sempre quel ragazzo ormai cresciuto.

Perché lui amava l’avventura. Con orgoglio ricordava quando ragazzo col padre lo zio e qualche amico loro era andato a piedi o con i passaggi di qualche carretto in

Umbria per prender la farina. C'era tanta fame... gli americani erano fermi a Cassino e bisognava rischiare... qualche braccia in più voleva dire sacchi in più. Si siamo stati incoscienti... vedi quelle caverne sulla Flaminia, là c'erano i tedeschi, avevano nascosto ogni tipo di armi... Incosciente tuo padre, ribatteva mia madre mentre con la piccola Seicento passavamo per quella strada ancora stretta e pericolosa. Sì ma che si poteva fare, giustificava mio padre. Sì perché lui non ha mai condannato nessuno: gentile e sempre pronto a comprendere. Glielo avevano insegnato quei compagni che avevano fatto la Resistenza, quelli che aveva conosciuto dopo nelle vie del suo quartiere e nella sezione. All'epoca non sapevo che fosse, ripeteva, a casa pensavano solo al lavoro e ad arrangiarsi. Aveva studiato sì, fino a 14 anni, già tanto per quell'epoca se eri solo figlio di operai. Ricordava il francese. È elegante, diceva. E ora gli piacevano quelle canzoni di Trenet e Chevalier anche se era stato un collaborazionista... e le cantava sognando Parigi.

Sai, mi ha detto un giorno, un mio amico mi stava trascinando a Salò... che ne sapevo... era il gusto di partire, lasciare tutto... chissà che fine ha fatto? ... insomma te come tanti altri, da Fo a Albertazzi... sì, ma io non sapevo nulla. Ero balilla per modo di dire, con una divisa arrabattata, confezionata alla rinfusa con pezzi di roba, ero sempre in ritardo e coi compagni di gioco me la squagliavo, dicevi alla romana: ma chi gli andava di fare tutte quelle cose? Pensa che dovevamo andare a suonare alla visita di Hitler nel '38... . Ero andato alla colonia, là ho visto il mare, ma a parte trombe e adunate c'era tanto da mangiare non come a casa. Ero andato alla scuola del Gianicolo, era per i figli dei gerarchi, era per i ragazzi malaticci... io non ero malaticcio solo tanto magro... non so come abbia fatto mia madre a

farmi entrare, si sarà raccomandata al suo solito... ma stavo così bene, si mangiava e si giocava... mi perdevano sempre mi cercavano chiamandomi col mio cognome... ero sugli alberi... un giorno m'hanno cercato tanto... ero sul tetto. E quel tempo e quella maestra t'è rimasta nel cuore per sempre... la incontravi da adulto, la fermavi e quando non la vedevi la cercavi con gli occhi finché hai smesso. "Sarà morta ormai... troppo vecchia".

Freddo, distante... ma dentro come eri? Freddo e compassato, così sembrava e così non era. Io lo so perché è capitato anche a me con la mia professoressa. Mi faceva paura a scuola ma dopo no... la ricordo che con uno strano sorriso tenero mi domandava cosa facessi, era contenta della mia professione... sai un giorno forse uno degli ultimi della sua vita l'ho vista attraverso la vetrina di un negozio, ho buttato via il vestito che dovevo provare e le sono corsa dietro chiamandola e mi ha regalato quel sorriso... poi non l'ho vista più... mi sono detta solo, non c'è più... ma dentro mi mancava, quell'incontro fortuito con chi mi aveva capito. Proprio come a te mancava la tua maestra.

Sto scrivendo perché non si deve perdere il sorriso e il ricordo. Diceva Aristotele: la memoria è lo scriba della vita. L'ho sentita di recente, spero che sia giusta... sai io non sono brava con le citazioni.

Il tuo sorriso alla vita. L'hai sempre afferrata così. Hai sempre avuto vicino il senso della fine ma l'hai sempre messo da parte... ma andiamo con ordine.

Allora no, sorridevi e la vita ti sorrideva. Rischiavi... non so se sono altrettanto capace di farlo. O sì, anch'io rischio ma ci mescolo dentro la paura.